

LA DEMOCRAZIA COSMOPOLITICA: UNA VISIONE PARTECIPANTE

di Daniele Archibugi

1. Introduzione

Agli inizi degli anni novanta, un gruppo di studiosi europei ha introdotto nel vocabolario della teoria politica e delle relazioni internazionali il concetto di «democrazia cosmopolitica». Entrambi i termini sono millenari e risalgono alla culla greca dell'Occidente, ma il loro accoppiamento è relativamente recente. Le due parole ne contengono quattro (*demos* e *kratos*, *cosmos* e *polis*), e non sono state associate prima della fine del XX secolo forse perché si riferiscono a dimensioni assai diverse: la democrazia si riferisce a comunità politiche territorialmente delimitate, relativamente omogenee e nelle quali si prendono decisioni concrete. Il concetto di *cosmopolis*, invece, si riferisce ad una dimensione a-territoriale (addirittura l'universo, etimologicamente), e ad una condizione ideale alla quale possono aspirare solo pochi individui. L'idea di associare i due termini, e di pensare che ci possa essere addirittura una democrazia cosmopolitica, è un prodotto storico. È una delle tante speranze generate dal crollo del muro di Berlino. Le novità scaturite da quell'evento – la vittoria dell'Occidente, la nuova ondata democratica e l'accentuarsi della

Mathias Koenig-Archibugi è stata una fonte preziosa di suggerimenti, critiche e riferimenti. Desidero ringraziare David Beetham, David Held, Raffaele Marchetti, Bruce W. Morrison, Satu Sundstrom, il direttore e tre valutatori della RISP per i loro commenti. Le discussioni tenute alle Conferenze «Transnational Democracy», London, Ontario, (17-19 marzo 2002), dell'International Studies Association, Portland (28 febbraio 2003) e della Società Italiana di Scienza Politica, Trento (15-16 settembre 2003) hanno fornito ispirazione non solo per questo saggio, ma anche per il mio lavoro presente e futuro. Ho anche beneficiato dei commenti ricevuti nel corso di vari seminari e conferenze presso i Dipartimenti di Scienza Politica delle Università di Yale (19 aprile 2001), Columbia (26 aprile 2001), Chicago (14 marzo 2002), Toronto (2 maggio 2002), Helsinki (7 settembre 2002) e Westminster (7 ottobre 2003), al Centre for the Study of Global Governance, Delhi (8 gennaio 2003), al Jean Monnet Center, New York University School of Law (26 marzo 2003) e alla Fundacion M. Botin, Madrid (3 aprile 2003).

globalizzazione economica e sociale – indicavano che la politica mondiale non sarebbe stata più la stessa.

Prima di tutto, la vittoria dell'Occidente, inteso non in senso geografico, bensì come l'insieme dei paesi capitalistici avanzati gestiti da regimi liberal-democratici. Questa area si è affermata, ancor di più di quanto fosse accaduto alla fine della Seconda guerra mondiale, come egemone, per quanto racchiuda solo una minoranza della popolazione del mondo. Che effetti avrebbe avuto questa vittoria sul resto del pianeta? Non era certo assurdo aspettarsi che il trionfo dei sistemi politici democratici avrebbe avuto effetti rilevanti anche sulla parte restante del pianeta, che ospita ben cinque sestimi dei suoi abitanti. Alcuni buoni effetti si sono visti con la nuova ondata di democrazia che ha invaso paesi del Sud e dell'Est. Nelson Mandela e Vaclav Havel sono usciti dalla porta delle loro prigioni per entrare nei palazzi presidenziali dei loro paesi. Le libere elezioni si sono affermate come strumento per nominare il governo in un numero sempre crescente di stati. Le Nazioni Unite sembravano, dopo i decenni di torpore imposto dalla rivalità tra le due maggiori super-potenze, riprendere quell'ambizioso cammino vagheggiato dai loro fondatori: il luogo per concertare le più importanti scelte politiche mondiali.

Al di là degli eventi politici, i processi economici e sociali hanno reso sempre più connesse le varie parti del mondo. Una parola che non piace a nessuno ma che nessuno può fare a meno di usare è diventata l'emblema della nostra epoca: globalizzazione. Come nota David Held (1999, 17), la rata del mutuo, la diffusione di una malattia contagiosa, il posto di lavoro – fenomeni che incidono direttamente sulla nostra vita quotidiana – possono dipendere da scelte prese in posti remoti, quali ad esempio la decisione della Federal Reserve americana di alzare il tasso d'interesse, la volontà del governo di un paese tropicale di nascondere il sorgere di un'epidemia, la scelta di un'impresa giapponese di investire all'estero. Era lecito domandarsi in che misura poteva proseguire una così marcata globalizzazione in sfere diverse come la finanza, il commercio, la tecnologia, la moda e i mass-media senza allo stesso tempo avere ripercussioni anche sul sistema politico internazionale. Sono questi gli eventi storici che hanno portato all'idea di una democrazia cosmopolitica: tentare di globalizzare non solo il modello economico che aveva vinto il conflitto, ma anche il suo modello politico, quello democratico¹.

Il progetto della democrazia cosmopolitica ha due componenti: la prima è propriamente analitica, e si dedica a valutare lo stato di salute dei sistemi

¹ La necessità di una democrazia al di là dello stato è discussa in Archibugi e Held 1995; Held 1997; 1999; 2002; Archibugi *et al.* 1998; Falk 1995; 1998; McGrew 1997; Linklater 1998; Archibugi e Beetham 1998; Habermas 1998; 1999; Kaldor 1999; Dryzek 1999; Holden 2000; Franceschet 2003; Archibugi 2003; Morrison 2003.

democratici di fronte alle sfide della globalizzazione. La seconda componente è invece essenzialmente normativa, e si interroga su come dovrebbero trasformarsi i sistemi democratici per preservare la propria natura in un mondo in cui le interazioni tra stati sono diventate così rilevanti. Questo saggio è dedicato ad un bilancio critico della democrazia cosmopolitica e a rispondere alle critiche provenute da posizioni assai diverse.

2. Che cosa si intende con democrazia universale?

L'espressione «globalizzare la democrazia» nasconde un'insidia: bisogna intendere con ciò l'applicazione di sistemi democratici in tutti gli stati del globo? È oggi osservabile una globalizzazione della democrazia nel senso di estensione della pratica democratica in un numero maggiore di paesi. Coloro che si occupano della democratizzazione contano oggi circa 120 stati (su un totale di 193 stati) direttamente o indirettamente democratici. Se si rammenta che gli stati democratici erano solamente 41 nel 1974 e 76 nel 1990, è evidente quanto la democrazia si sia estesa geograficamente. Si sta discutendo su quanto il successo della democrazia sia solo un fatto formale o anche sostanziale (si veda, ad esempio, UNDP 2002; Beetham *et al.* 2002; Zakaria 2003). Ma è incontestabile che, dopo essersi affermata in teoria come metodo legittimo di governo, la democrazia si è estesa anche nella pratica, spinta dalla volontà dei popoli di conseguire l'auto-governo.

Quando una forma di sistema politico domina – anche se in alcuni casi solo formalmente – nel 63 per cento degli stati, è lecito chiedersi: diventerà la democrazia la forma universale di governo? A questa antica domanda, si può dare oggi certamente una risposta meno congetturale di quanto sia stato fatto in passato. Un influente studioso come Larry Diamond (2003) predice, ad esempio, che nell'arco di una generazione tutti gli stati del mondo saranno democratici, e ciò definisce democrazia «universale». Alcune condizioni ambientali particolari (basso livello di reddito, confessioni religiose, condizioni culturali particolari) possono rendere più difficile il conseguimento della democrazia, ma non per questo renderla impossibile (Grassi 2002). Il gruppo di lavoro che si raccoglie intorno a «Journal of Democracy» è ben al di là dall'essere solo accademico: sono studiosi che influenzano e hanno responsabilità rilevanti nell'amministrazione americana (ad esempio, in materia di aiuti allo sviluppo)². Per quanto molte delle considerazioni di Diamond sul

² Alcune tesi di Diamond sono riportate quasi letteralmente nel discorso del Presidente George Bush jr tenuto il 6 novembre 2003 al National Endowment for Democracy dedicato alla democratizzazione del Medio Oriente.

valore universale della democrazia siano ampiamente condivisibili, in tale approccio manca un elemento essenziale, ossia la necessità di una democrazia globale. Ciò che contraddistingue il progetto della democrazia cosmopolitica è l'idea che anche le relazioni tra stati e al di sopra degli stati possano essere contrassegnate da regole e procedure democratiche: e quindi democrazia non solo *universale* (ossia in tutti gli stati), ma anche *globale* (ossia nelle procedure per le politiche globali). Ritenere che la democrazia abbia un valore universale e sia possibile anche al di là dello stato significa ritenere che i mezzi impiegati per estendere la democrazia negli stati non-democratici sono importanti almeno quanto il fine.

Uno dei paradossi del mondo occidentale è che, da una parte, si allargano le fila di coloro disposti a sostenere che la democrazia sia un valore universale. Ma, dall'altra parte, quando si propone di estendere i valori democratici anche a livello globale, i suoi più accaniti sostenitori diventano scettici se non addirittura cinici. Dahrendorf (2001, 9) ha liquidato il problema dichiarando frettolosamente che chi propone una democrazia globale sta «abbaiando alla luna». Con argomentazioni più sottili, Dahl (1999, 21) conclude che «il sistema internazionale rimarrà al di sotto di qualunque ragionevole soglia di democrazia». Ciò nonostante, il progetto della democrazia cosmopolitica ritiene che, sotto il profilo normativo, occorra globalizzare la democrazia sia nell'ambito delle istituzioni statali che in quello delle – esistenti o da costituire – istituzioni della società globale. Ciò significa prendere in considerazione un traguardo, ma anche suggerire un percorso. Questo percorso aspira al simultaneo perseguimento dei valori della democrazia all'interno e all'esterno dello stato. La necessità di un tale percorso si basa sull'assunto che si sia sviluppata un'adesione etica che rende sempre più partecipi i cittadini nei confronti di quanto accade ad altri individui e comunità, anche quando sono geograficamente e culturalmente distanti dalla propria.

Non sono solo gli interessi, infatti, ad avvicinare i destini dei popoli. Violazioni dei diritti umani, catastrofi naturali, condizioni d'estrema povertà, rischi ambientali uniscono sempre di più le genti. Gli esseri umani percepiscono un sentimento di solidarietà che spesso travalica le frontiere di uno stato. Le informazioni provenienti da sondaggi indicano che circa il 15 per cento degli abitanti del pianeta percepisce come principale identità quella sovranazionale, contro il 38 per cento quella nazionale e il 47 per cento quella locale (Norris 2000; Marchetti 2002). Se si presta fede a questi dati, emerge che soltanto una minoranza della popolazione del mondo ritiene che la propria identità principale risieda nelle istituzioni che dispongono del weberiano monopolio dell'uso legittimo della forza. Se poi si considera che l'identità globale aumenta tra i giovani e tra coloro con un livello culturale più elevato, è lecito domandarsi: quali risultati daranno le stesse indagini tra 20, 50 o 100 anni?

Il sentimento diffuso di partecipazione ai problemi globali si esprime anche in un numero crescente d'organizzazioni non governative e movimenti (Glasius *et al.* 2001; 2002; 2003; Pianta 2001; Della Porta e Mosca 2003). Come indicato da studiosi diversi come Falk (1995) e Habermas (1999), sta emergendo una sfera pubblica globale³. Per quanto c'è una tendenza ad esagerare la partecipazione dei cittadini alle questioni che non riguardano direttamente la propria comunità politica, sta crescendo un sentimento d'appartenenza ad una comunità planetaria che ha assunto una dimensione politica. La spinta del pubblico a giungere ad un'associazione politica tra i popoli della terra non è solamente una risposta strumentale ai processi di globalizzazione economica e sociale. Se la globalizzazione rende più stringente la necessità di giungere al coordinamento tra le politiche inter-statali perché gli interessi delle singole componenti lo richiedono, la tensione verso un'etica globale non verrebbe meno neppure se fosse possibile ripristinare le condizioni di autonomia di ogni stato.

3. La struttura della democrazia cosmopolitica

Questi problemi sono vecchi e nuovi. Vecchi, perché appartengono all'ancora non terminato viaggio verso la democrazia e sono periodicamente emersi tanto in teoria che in pratica. Nuovi, perché le trasformazioni economiche, sociali e culturali del mondo contemporaneo pongono sotto tensione la culla nella quale la democrazia è nata ed è cresciuta: la *polis* prima, lo stato nazionale poi. Non è la prima volta che la democrazia, per sopravvivere, ha dovuto cambiare pelle (Dunn 1992; Held 1997). Quando i coloni americani progettavano un sistema di partecipazione fondato sul suffragio universale di tutti gli uomini adulti, e su una scala geografica assai più vasta di quella delle città greche o delle repubbliche italiane del Rinascimento, non utilizzarono neppure la vecchia parola democrazia, perché essa avrebbe evocato quella «diretta», e quindi impraticabile nelle loro condizioni. Tom Paine (1792/1978, 251) qualificò come «semplice» la democrazia diretta, e gli autori del *Federalista* preferirono usare il termine «repubblica», chiarendo esplicitamente che: «in democrazia il popolo si raduna e governa direttamente, mentre in regime repubblicano esso si riunisce ed amministra il potere attraverso i propri rappresentanti e delegati» (Hamilton *et al.* 1788/1997, n. 14, 215).

Eppure, ci sono valori comuni che legano la vecchia e la moderna democrazia: l'uguaglianza giuridica dei cittadini, il principio maggioritario, il fatto che, una volta costituito, il governo deve governare nell'interesse di

³ La connessione con la democrazia cosmopolitica è esplorata in Koehler 1998; Dryzek 2000; Cochran 2002.

tutti, l'esigenza che le maggioranze siano transitorie e non perpetue, l'idea che le deliberazioni debbano essere prese a seguito di un pubblico confronto tra le varie posizioni. Che cosa significa dunque re-inventare la democrazia per affrontare i nuovi problemi? Il modo migliore di concettualizzare la democrazia cosmopolitica è quello di vederla come diversi livelli di *governance*. Non necessariamente questi livelli sono vincolati da rapporti gerarchici, quanto piuttosto da un insieme di relazioni funzionali. Possiamo prendere in considerazione cinque dimensioni paradigmatiche: locale, statale, inter-statale, regionale e globale. Questi livelli corrispondono a ciò che Michael Mann (1997) ha definito «le reti socio-spaziali di interazione sociale». Il valore universale della democrazia richiede, a nostro avviso, di verificare in che misura le sue norme possano essere applicate a ciascuna di queste dimensioni. Alla fine di quest'esercizio, sarà anche possibile vedere quali sono le similitudini e le differenze tra l'esistente democrazia rappresentativa statale e una possibile democrazia globale.

La dimensione locale. – È oggi difficile immaginare una democrazia statale senza un reticolo locale di istituzioni democratiche, associazioni e movimenti. Ma anche la dimensione locale è oggi collegata a quella globale. Sempre più spesso nascono organizzazioni – governative e non – che legano insieme comunità e governi locali che non appartengono allo stesso stato. In alcuni casi, la vicinanza geografica favorisce la nascita di queste organizzazioni, che hanno quindi uno scopo volto ad una specifica funzione. Ma in altri casi, queste organizzazioni hanno scopi che travalicano le funzioni assegnate loro come sub-unità di uno stato territoriale. Molto raramente accade che gli stati decidano di devolvere le competenze su questioni specifiche ad istituzioni inter-locali, anche quando esse sono in grado di coinvolgere tutti i portatori d'interessi. La democrazia cosmopolitica suggerisce dunque di rafforzare, ove possibile, la struttura di governo locale anche quando questa richiede di travalicare le frontiere territoriali di più stati.

La dimensione statale. – Consideriamo lo stato sia un laboratorio che un agente della democrazia cosmopolitica. Laboratorio, nel senso che oggi è nell'agenda degli stati il problema di riconoscere diritti a individui che non vengono normalmente ritenuti cittadini – quali ad esempio i rifugiati e gli immigrati. Ancora molto occorre fare affinché queste figure possano avere gli stessi diritti riconosciuti agli indigeni (si veda Rubio-Marin 2000). La pratica democratica si sta ponendo il problema di quali debbano essere i suoi cittadini: coloro che sono nati in una determinata comunità? Coloro che vi vivono e che pagano le tasse? Coloro che desidererebbero viverci?

Anche all'interno di una data comunità, s'iniziano a differenziare i diritti dei vari cittadini e gruppi. Uno degli sviluppi più rilevanti della moderna teoria della cittadinanza riguarda il riconoscimento di diritti per comunità che si riconoscono in valori religiosi, culturali ed etnici diversi. Uno stato

democratico non si basa solo sull'uguaglianza, ma anche sul riconoscimento e addirittura sulla valorizzazione della differenza (Young 1990; Kymlicka 1995). Riconoscere la differenza tra i membri della medesima comunità politica rende i limiti della comunità stessa assai più labili. Perché dobbiamo considerare membri della nostra comunità persone con le quali non condividiamo lingua, religione e cultura, per poi considerare come membri di comunità diverse persone assai più affini? L'esigenza di un approccio cosmopolitico non nasce più alle frontiere, ma nelle nostre scuole e quartieri.

Oltre ad una dimensione interna, uno stato si caratterizza anche per essere un membro della comunità internazionale. Che cosa distingue un buono da un cattivo membro? John Rawls (1999) si è chiesto quale debba essere la politica estera di uno stato liberale, e ha indicato alcuni precetti che tale stato dovrebbe unilateralmente osservare, prescrizioni che prendiamo in prestito come suggerimenti per le linee guida della politica estera democratica. In nessun punto, tuttavia, Rawls ha richiamato l'esigenza che essi rispondano ad *accordi* tra stati; Rawls lascia – come nella visione pre-Nazioni Unite del diritto internazionale – che gli stati si dettino autonomamente le proprie norme. Il progetto della democrazia cosmopolitica ritiene che uno stato liberale debba distinguersi non solo per la sostanza della sua politica estera, ma anche per seguire una procedura condivisa. Un buon cittadino della comunità internazionale (Linklater 1992) non si basa solamente per una politica estera virtuosa (come indicato da Rawls), ma anche per la propria volontà di partecipare alla vita delle istituzioni internazionali, concordarne le procedure e rispettarne le regole.

La dimensione inter-statale. – L'esistenza stessa delle organizzazioni inter-governative (Oig) mostra la necessità di estendere al livello inter-statale almeno alcuni principi della democrazia (uguaglianza formale tra i membri, pubblicità degli atti, *rule of law*) ma, allo stesso tempo, ne segnala la difficoltà. Le Oig sono istituzioni democratiche? E, in caso negativo (Dahl 1999; 2001), lo possono diventare? Il concetto di deficit democratico è sempre più evocato non solo per l'Unione Europea, ma anche per le altre organizzazioni, a cominciare dalle Nazioni Unite. Nel caso dell'ONU, ci troviamo nel paradosso che molti stati occidentali ignorano il problema della mancanza di democrazia nell'organizzazione, mentre gli stati autoritari rivendicano spesso a gran voce quella democrazia che negano ai propri sudditi. In occasione del cinquantesimo anniversario dalla fondazione delle Nazioni Unite e del nuovo millennio, sono fioriti progetti di riforma delle organizzazioni internazionali: settori rilevanti e qualificati dell'opinione pubblica richiedevano che l'organizzazione diventasse più potente, più trasparente, più democratica, più consona alla legalità (cfr., ad esempio, Commission for Global Governance 1995; Archibugi 1995). È stato notato che i membri delle Oig sono solo i governi, accolti nelle Oig senza che ci sia alcun filtro per valutare la loro legittimità democratica.

Decisioni che riguardano più paesi possono così essere prese da organi nei quali siedono governi sia democratici sia autocratici. Prendere decisioni sulla base del principio maggioritario condurrebbe ad una maggiore democraticità⁴? Un paese democratico può avere motivate remore ad accettare, ad esempio, il principio maggioritario se molti dei rappresentanti negli organismi inter-governativi non sono eletti democraticamente, ancor di più se le competenze sono estese anche sulle questioni di pertinenza interna.

Ma non è questo l'unico deficit democratico che si riscontra nelle Oig. Anche se la composizione delle Oig fosse limitata a soli paesi democratici, come accade nell'Unione Europea, non c'è garanzia che il processo decisionale rispetti il volere della maggioranza dei portatori d'interessi. La maggior parte delle Oig si fondano sull'uguaglianza formale degli stati membri, e questo comporta che ogni paese ha diritto ad un voto indipendentemente dalla sua popolazione, potenza politica o militare, e grado di coinvolgimento nelle decisioni prese. Può essere considerata democratica una decisione dell'Assemblea generale dell'ONU presa a maggioranza, dove il voto di Malta è uguale a quello dell'India e quello di Grenada a quello degli Stati Uniti? Teoricamente, gli stati che accolgono il 5 per cento della popolazione del pianeta dispongono della maggioranza all'Assemblea generale. Sarebbe forse più democratica una decisione approvata da soli sei stati (Cina, India, Stati Uniti, Indonesia, Brasile e Russia), anche se accentrano più della metà della popolazione del pianeta?

Nel Consiglio di sicurezza, il diritto di veto di cinque paesi viola tutti i principi tradizionali della democrazia. Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale misurano il potere decisionale dei paesi sulla base del censo. Nei vertici del G7 o del G8, per quanto non siano formalmente delle Oig per la mancanza di uno statuto, pochi governi prendono decisioni su aspetti che riguardano tutto il pianeta. La principale alleanza militare contemporanea, la Nato, per altro dominata da paesi democratici, è in più occasioni intervenuta negli affari interni dei singoli stati membri per evitare che i partiti ritenuti filo-sovietici potessero accedere al governo tramite libere elezioni. La partecipazione degli individui alle scelte delle Oig è assente o limitata ad una funzione decorativa. Ad eccezione dell'Unione Europea, che dispone di un parlamento eletto, nessun'altra Oig prevede il coinvolgimento della popolazione per discutere le opzioni esistenti. Pochi paesi con i sistemi politici più progrediti, e generalmente di piccole dimensioni, consentono ai cittadini di discutere le posizioni sostenute dai propri governi nelle Oig, ma siamo ben lungi dall'aver alcunché che assomigli ad un collegio globale.

Ha certamente ragione Dahl (1999) a sostenere che non è facile giungere a procedure che soddisfino i requisiti della democrazia nelle Oig, ma ciò dovrebbe essere un incentivo per mettere in agenda il problema della loro

⁴ Si veda Archibugi 1995; Bienne *et al.* 1998; Falk 1998.

democratizzazione. Ci sono numerosi progetti e campagne per la riforma e la democratizzazione sia dell'ONU che delle altre Oig (per una rassegna, cfr. Patomaki *et al.* 2002). Sono scelte che, prima ancora di essere teoriche, sono politiche. Quando si tratta di richiedere l'abolizione del potere di veto nel Consiglio di sicurezza, di dare un peso elettorale maggiore ai paesi con quote basse presso il Fondo monetario internazionale, di aumentare la trasparenza nell'Organizzazione mondiale del commercio, da che parte devono stare i partigiani della democrazia?

La dimensione regionale. – Problemi che sfuggono alla dimensione statale possono essere affrontati anche a livello regionale. In molti casi, il livello di *governance* regionale è il più appropriato. L'esempio storico più rilevante è rappresentato dall'Europa, dove i primi sei stati hanno lentamente ma costantemente sviluppato un sistema politico capace di rafforzarsi e di rafforzare anche la democrazia interna ai suoi membri. Un parlamento eletto a suffragio universale e la capacità di associare prima 6, oggi 25 paesi distingue l'Europa da tutte le altre organizzazioni regionali. L'ultimo decennio ha visto un aumento e un'intensificazione delle organizzazioni regionali ovunque, soprattutto con finalità commerciali (Telò 2001). La dimensione regionale può essere un importante fattore di stabilità anche in aree dove le singole componenti sono assai meno familiari con le procedure della democrazia, aree dove spesso l'unità politica statale si è dimostrata incapace di conservare l'uso esclusivo della legittima violenza all'interno e di mantenere rapporti pacifici all'esterno.

La dimensione globale. – È certamente arduo pensare che decisioni globali possano essere prese sulla base di procedure democratiche. Ma partiamo dall'assunto che esiste una *governance* globale (Rosenau 1997; Keohane 2001; Held e McGrew 2002; Koenig-Archibugi 2002; Patomaki 2003). La *governance* esistente è assai imperfetta, sia perché non sempre riesce a raggiungere gli obiettivi dati, sia perché in molti casi sfugge a qualsiasi controllo. Nel caso degli armamenti, dei flussi finanziari, perfino del commercio, i dispositivi di controllo previsti dai vari regimi internazionali spesso non riescono a controllare i vari agenti economici. È possibile forzare la *governance* globale entro procedure democratiche? La dimensione globale si distingue da quella inter-statale perché intende attribuire una voce ai cittadini parallelamente e indipendentemente da quella di cui dispongono all'interno dello stato. La proposta, per quanto ardua, lo è forse meno di quanto possa apparire. Da almeno un decennio, nei vari vertici delle Nazioni Unite, soggetti non statali hanno la possibilità di far sentire la propria voce. Ma, finora, le fonti non statali hanno potuto esclusivamente partecipare e intervenire, certo non deliberare. Oggi le Nazioni Unite e le sue agenzie specializzate, per quanto ancora mantengano un carattere essenzialmente inter-governativo, stanno aprendo le proprie porte ad attori non statali.

La rivendicazione di un livello di *governance* globale è domandata per flussi finanziari, flussi migratori, catastrofi naturali, questioni ambientali, difesa dei diritti umani fondamentali, aiuti allo sviluppo (Held e McGrew 2002; Held e Koenig-Archibugi 2004). Non sorprende dunque che, in ciascuno di questi regimi, ci siano iniziative e campagne per giungere ad una maggiore rappresentatività, trasparenza e valutazione⁵. La democrazia cosmopolitica intende solamente offrire una cornice per collegare quello che cittadini e movimenti globali stanno faticosamente tentando di realizzare in tante aree distinte.

Aumentare i soggetti che partecipano alla sfera decisionale non significa necessariamente aumentare il livello di democraticità. A chi rispondono i nuovi soggetti, siano essi movimenti sociali, imprese multinazionali altri gruppi organizzati? Durante il vertice del G8 di Genova del luglio del 2001, i manifestanti esponevano cartelli con scritto «Voi G8, noi 6 miliardi». Esprimevano lo spirito di molte associazioni e movimenti globali che si occupano d'ambiente, diritti umani, ineguaglianze economiche e che ritengono che tali questioni siano trascurate nelle espressioni ufficiali della politica. Ma per i capi di governo non sarebbe difficile rispondere: chi vi ha nominato? Da quale elezione traete la vostra legittimità? Come notato da Wendt (1999, 129), non necessariamente il «demos», che in linea di principio dovrebbe esserne il principale beneficiario, è disposto a sostenere una democrazia globale. Solamente tramite la creazione di appropriati canali istituzionali è possibile verificare quanto le istanze perorate dai movimenti riscuotono consenso. Un'istituzione cardine di una *governance* democratica è dunque un parlamento mondiale. Solamente tramite la realizzazione di quest'antica e utopica proposta (Archibugi 1995; Heater 1996; Falk e Strauss 2001) sarebbe finalmente possibile verificare quale porzione dell'opinione pubblica è effettivamente rappresentata o condivide le opzioni politiche dei movimenti globali.

I rapporti tra i livelli di governance. – Nel momento in cui aumentano i livelli di *governance* e le relative istituzioni, viene spontanea una domanda: come possono suddividersi le competenze tra i vari organi? Non c'è il pericolo di creare una nuova divisione tra organi, dove tutti pretendono di essere sovrani e nessuno lo è effettivamente? L'esistenza di istituzioni con competenze sovrapposte, e dove ciascuna potrebbe rivendicare la propria sovranità, non potrebbe portare addirittura a nuovi conflitti? Il concetto chiave è, ovviamente, quello di sovranità, sul quale si è fondato l'ordinamento giuridico internazionale dalla Restaurazione in poi. È la sovranità che ha definito le competenze degli stati e stabilito che i limiti di ciascuno di essi, almeno formalmente, coincidevano con le proprie frontiere. La democrazia cosmopolitica appartiene idealmente

⁵ In una letteratura sempre più vasta, si rimanda a Holden 2000; Edwards e Gaventa 2001; Patomaki *et al.* 2002; Glasius *et al.* 2001; 2002; 2003.

al filone che, da Kelsen (1920) in poi, ritiene che la sovranità sia un dogma da superare. Risulta, infatti, incompatibile con la democrazia assumere che ci sia un soggetto politico o istituzionale che non deve rispondere a nessuno delle proprie azioni. Sia che si tratti di un despota che di un popolo «sovrano», ogni soggetto politico dovrebbe venire a termini con gli altri soggetti se ci sono sfere di sovrapposizione. Dal punto di vista storico, la sovranità è stata di gran lunga una creazione artificiale, una «ipocrisia organizzata» (Krasner 1999), e che in ben pochi casi sia riuscita a porre limiti agli interessi extra-territoriali degli stati. Si pone tuttavia il problema di stabilire con che cosa rimpiazzarla, giacché ancora oggi la rivendicazione formale della sovranità serve ad arginare il prevalere del più forte sul più debole.

Viene qui sposata la tesi che il concetto di sovranità sia in contraddizione con quello di democrazia, e che pertanto esso debba essere rimpiazzato, sia all'interno degli stati che tra stati, con quello di costituzionalismo (Ferrajoli 1995). Il contenuto di questa proposta è assai simile all'idea di una dispersione verticale della sovranità suggerita da Pogge (1992, 62) e al modello cosmopolitico di sovranità proposto da Held (2002, 23). Ma il termine stesso «sovranità» sembra essere, almeno dal punto di vista normativo, incompatibile tanto con l'idea di democrazia che con quello di un livello di legittimità superiore a quello dei singoli stati. Ciò richiama la necessità di indirizzare i conflitti di competenza tra i vari livelli di *governance* verso un costituzionalismo globale, e demandati ad organismi giurisdizionali, come aveva già auspicato Kelsen (1944), che dovrebbero agire sulla base di un esplicito mandato costituzionale. L'idea che i conflitti a livello globale possano essere risolti ricorrendo a procedure costituzionali e giuridiche piuttosto che grazie alla forza si basa sulla convinzione che le norme possono essere rispettate anche in assenza di un potere coercitivo di ultima istanza (Kratochwil 1989; Hurd 1999; Scheuerman 2002). Il progetto della democrazia cosmopolitica si risolve quindi in un'ambizione molto più vasta, quella di trasformare la politica internazionale da regno dell'antagonismo a quello dell'agonismo (Bobbio 1991). Negli stati democratici, questo processo si è lentamente affermato ed è prassi normale che le varie istituzioni abbiano conflitti di competenza. La proposta di una democrazia cosmopolitica risiede nella speranza che sia possibile risolvere i conflitti tra stati con gli stessi strumenti utilizzati all'interno degli stati.

4. I critici della democrazia cosmopolitica

Dopo più di un decennio da quando l'idea è stata per la prima volta formulata, la democrazia cosmopolitica è stata dibattuta nella teoria politica ma ha riscosso ben pochi successi nel duro terreno della vita politica reale. Le

critiche non sono del resto mancate, e ad esse è dedicata la parte restante di questo saggio.

I critici realisti. – I disincantati realisti rammentano che il mondo va in modo diverso da come lo desiderano i sognatori cosmopolitici. Costoro sostengono che la forza e gli interessi sono, in ultima analisi, i principali elementi che regolano i rapporti internazionali. Ogni tentativo di addomesticare la politica mondiale tramite istituzioni e partecipazione popolare è pura utopia (Portinaro 1993, cap. 9; Zolo 1995; Hawthorn 2000). Nessuno nega l'importanza della forza e degli interessi, ma avventurarsi a sostenere che siano gli unici motori della politica, e per giunta immutabili, è eccessivo. Ma è anche inesatto ritenere che gli interessi di tutti gli attori della politica mondiale siano contrari ad una gestione democratica delle decisioni. Sembra più appropriato sostenere che ci sono interessi contrapposti e tra loro in tensione: da una parte, sono individuabili forti spinte ad una gestione delle scelte mondiali nelle mani di pochi (pochi governi, pochi centri militari, poche grandi imprese), dall'altra ci sono coloro che richiedono una maggiore partecipazione (Held e Koenig-Archibugi 2003). Quelli che richiedono di poter contare di più – siano essi gli stati periferici, i movimenti globali o le industrie nazionali – non sono necessariamente i puri di cuore. Sono soggetti che hanno i propri interessi, ma sono proprio per questo in opposizione ad altri poteri, e quindi anti-egemonici. Sostenere o meno questi interessi non è una questione teorica, è una scelta politica.

I realisti (tra cui Chandler 2003) criticano non soltanto la fattibilità del progetto cosmopolitico, ma anche la sua desiderabilità. Ora, le due critiche sono diverse, e non dovrebbero essere confuse. È certamente significativo che, per portare a termine la sua critica, Zolo debba costantemente forzare le posizioni dei suoi avversari. Il suo libro se la prende con la prospettiva del «governo mondiale», anche se nessuno dei principali autori da lui criticati – Bobbio, Falk, Habermas, Held – lo ha proposto. Questi autori si sono limitati a chiedere maggiore legalità e integrazione nella politica mondiale, non la concentrazione della forza in un unico sito di potere. La democrazia cosmopolitica, infatti, non è un progetto per un governo mondiale, che necessariamente si dovrebbe basare su un accentramento della forza in una sola istituzione, bensì un progetto per una lega volontaria e revocabile d'istituzioni governative e meta-governative, con la disponibilità del potere coercitivo d'ultima istanza distribuito tra i diversi attori e sottoposto al controllo giudiziario delle già esistenti e opportunamente riformate istituzioni internazionali.

L'egemonia americana. – Tra i critici realisti, ci sono coloro che fanno presente che il mondo è oggi dominato da un blocco egemonico composto da uno stato con uno spropositato potere, gli Stati Uniti, e che funge da difensore di concentrati interessi economici (Chandler 2000; Gower 2001). Questa egemonia si estende dall'economia alla politica, per consolidarsi, in

ultima istanza, anche nella forza militare. Gli stessi autori fanno presente che molte istituzioni internazionali – quali il Fondo monetario, l'Organizzazione mondiale del commercio e la Nato – sono spesso funzionali a conservare gli interessi del nuovo blocco egemonico. Sulla base della descrizione dei processi reali, questi autori ritengono che un progetto rivolto ad aumentare il coordinamento delle politiche statali non può che risolversi in una diminuzione dell'autonomia dei vari stati e fornire l'ideologia per rafforzare il potere egemonico esistente. Autori come Zolo, Chandler e Gower notano che, negli stessi anni in cui alcuni pensatori vagheggiavano la riforma delle Nazioni Unite e dibattevano sulla *governance* globale, gli stati occidentali hanno fatto ricorso alla forza militare, spesso usando una terminologia che, sotto il profilo linguistico, assomiglia pericolosamente a quella utilizzata da quanti desiderano giungere ad un ordine mondiale informato ai valori della legalità e della democrazia.

Che gli Stati Uniti concentrino un potere spropositato è oggi largamente condiviso. Il problema è quale sia la strategia più efficace per contrastare la nuova egemonia. A differenza di questi critici, non riteniamo che il vecchio dogma della sovranità contrasti efficacemente l'egemonia, né americana né qualsiasi altra. La sovranità nei rapporti tra stati è finora servita assai di più a consentire ai governi di abusare dei loro sudditi che a proteggere uno stato debole dalla cupidigia di quello forte. Un rafforzamento delle istituzioni globali in una direzione democratica renderebbe invece più difficile per qualsiasi attore – compresi gli Stati Uniti, paese egemonico ma fondato su un sistema costituzionale – di violare la legalità internazionale perché sarebbe in esplicito contrasto con le norme che regolano la vita interna.

La critica marxista I (Karl). – È abbastanza comune ritenere che il dominio egemonico degli Stati Uniti e dei suoi più stretti alleati sia una conseguenza dell'esistente regime economico internazionale (Gowan 2001). Concentrandosi sugli aspetti istituzionali dell'ordine mondiale, e tralasciando di prendere in considerazione le dinamiche economiche, la democrazia cosmopolitica ignorerebbe siti centrali del potere per focalizzarsi sulla sovrastruttura. La democrazia internazionale come progetto esclusivamente istituzionale sarebbe dunque impossibile (Görg e Hirsch 1998), mentre solo un nuovo regime economico potrebbe condurre alla trasformazione dei rapporti politici mondiali. Non è facile stabilire nessi causali così marcati tra politica ed economia. Molti interessi economici sono più che soddisfatti degli scarsi dispositivi di controllo oggi esistenti (basti pensare ai flussi finanziari), e non hanno alcuna premura di aumentare il controllo democratico sui flussi di capitale o sul commercio internazionale. Ma ci sono altrettanti interessi economici, magari più diffusi, che premono per un maggiore controllo. La speculazione finanziaria avvantaggia alcuni gruppi ma ostacola altri, e molti poteri economici sono oggi desiderosi di giungere ad una diversa architettura del sistema finanziario internazionale.

Alcune delle più interessanti proposte per limitare i danni della globalizzazione dei mercati finanziari vengono dallo stesso George Soros (2002); se non si vuole risolvere il problema come un caso di schizofrenia, bisogna dedurre che non esistono interessi univoci. Non crediamo insomma che esista un controllo assoluto dell'economia sulla politica, e anche quello esistente è spesso frutto di contraddizioni tra blocchi con interessi diversi.

Sempre nell'ambito marxista, c'è chi ritiene che i partigiani della democrazia cosmopolitica abbiano fatto ricorso a un uso improprio del termine cosmopolitico. Così, Brennan (2001, 76) ritiene più appropriato il termine «internazionalismo». Ciò che conta, ovviamente, sono i concetti e non le parole. Ma la qualificazione della democrazia come «cosmopolitica» piuttosto che come «internazionale» sembra più pregnante. La parola «internazionale», introdotta dall'abate di Saint-Pierre e da Jeremy Bentham, evoca un rapporto tra i governi e una forma d'organizzazione con due stadi di rappresentanza: in primo luogo, la definizione di un governo all'interno degli stati, e in secondo luogo, la formazione di una società internazionale i cui membri sono i governi. Il termine cosmopolitico serve a rimarcare la necessità di aggiungere un livello di *governance* a quelli già esistenti perché richiama la necessità di un ruolo più attivo dei cittadini, che dovrebbero così avere una duplice funzione: quella di cittadini all'interno dello stato al quale appartengono e quella di cittadini del mondo (Carter 2001; Dower e Williams 2002; Heater 2002).

Gilbert (1999) e Brennan (2001) evocano l'internazionalismo di altre tradizioni «trasversali» agli stati piuttosto che «tra» stati. Questi autori si riferiscono all'internazionalismo del movimento operaio, delle varie associazioni internazionali dei lavoratori e dei congressi della pace del XIX e della prima parte del XX secolo. L'emblema di questo spirito internazionalista fu anticipato nel celebre motto «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». In quest'accezione, l'internazionalismo non riguarda più i rappresentanti degli stati, bensì i soggetti politici all'interno dello stato che sono in conflitto con i governi degli stati, considerati espressione della classe sociale antagonista, la borghesia. Nella visione marxista, si assume che i proletari dei vari paesi abbiano interessi comuni tali che i conflitti tra i propri stati d'origine possano essere risolti, assai meglio di quanto accada tra i conflitti tra le varie borghesie statali.

Quell'internazionalismo si basava sull'idea che, qualora il proletariato al potere avesse abolito le classi, sarebbero scomparsi i conflitti tra gruppi organizzati, e che nessuna comunità (dominata dai lavoratori) avrebbe avuto il desiderio di soggiogarne altre. Di conseguenza, non era neppure necessario immaginare una forma d'organizzazione politica internazionale per mediare e risolvere i conflitti, semplicemente perché non ce ne sarebbe stato bisogno. La stessa sovranità si sarebbe dissolta insieme al suo portatore, lo stato borghese. Il programma politico dell'internazionalismo proletario sembra essere meno adatto all'epoca contemporanea. In particolare, la democrazia cosmopolitica

suggerisce di creare istituzioni e canali di rappresentanza per tutti gli individui e non soltanto per una sola classe. Non si pone l'obiettivo di superare le classi, ma quello, più modesto, di far sì che le istanze dei cittadini, qualunque sia la loro classe, siano rappresentate direttamente negli affari globali. Ciò significa istituire la deliberazione sulle questioni globali da parte dei più (della maggioranza, appunto), piuttosto che da parte di una sola classe. Parafrasando il *Manifesto dei comunisti*, Ulrich Beck (2000, 24) ha dunque invocato: «Cittadini di tutto il mondo, unitevi!».

La prospettiva marxista rammenta l'esistenza di un continuo conflitto tra interessi di classi che oggi, oltre ad esistere all'interno degli stati, esiste anche tra gli stati. Lo status di cittadinanza non serve ad abolire i conflitti tra classi sociali, ma solo a fornire luoghi istituzionali dove questi conflitti d'interessi possano essere affrontati, soprattutto quando tali conflitti, come già delineato dalla tradizione marxista, hanno luogo trasversalmente rispetto alle frontiere degli stati. Se una prolungata guerra civile in Sierra Leone è connessa anche al traffico di diamanti, e se si ritiene che commercianti d'Anversa, Mosca o New York abbiano effettivamente voce in capitolo nel fomentare le ostilità, quali sono i canali istituzionali che possono porre rimedio alla situazione? Probabilmente, politiche perseguite da istituzioni internazionali – come l'introduzione di un certificato sulla provenienza dei diamanti – hanno la possibilità di mitigare il conflitto, mentre politiche esclusivamente locali non riuscirebbero a farlo. In una parola, istituzioni globali possono essere il canale per ricomporre i conflitti.

È già avvenuto in molti casi che campagne transnazionali siano riuscite ad influenzare i soggetti politici chiamati a prendere decisioni. Se il governo inglese ha deciso di usare metodi più rispettosi dell'ambiente per lo smaltimento della piattaforma petrolifera di Brent Spar (Prins e Sellwood 1998), se è stata istituita la Corte penale internazionale (Gladius 2002), se alcune imprese multinazionali hanno recesso dai propri interessi e acconsentito alla diffusione dei farmaci contro l'Aids in Africa (Seckinelgin 2002), o addirittura se sono stati ottenuti interventi militari a protezione dei diritti umani (Kaldor 2001), ciò è stato dovuto anche e soprattutto ad una attiva opinione pubblica mondiale.

La critica marxista II (Groucho). – Groucho Marx sostenne una volta che non avrebbe mai voluto far parte di un club che lo avesse accettato tra i suoi membri. Groucho anticipava una delle critiche più frequentemente rivolte all'Unione Europea: «se l'UE dovesse far domanda di adesione all'UE, non sarebbe accolta perché la sua costituzione ha un contenuto democratico inadeguato» (si veda Zürn 2000, 183, dove viene anche fornita una convincente risposta a questa asserzione). Molti ricorrono a questa frase per sostenere che l'UE non potrà mai diventare un'istituzione democratica⁶. Poiché l'Unione

⁶ Per quanto riguarda il caso dell'UE, si veda in una sempre crescente letteratura Schmitter 2000; Bellamy e Castiglione 2000; Telò 2001; Moravcsik 2002.

Europea è la più democratica tra le organizzazioni internazionali esistenti, la tesi serve a sostenere che è difficile se non addirittura impossibile estendere la democrazia al di là dello stato. Robert Dahl (2001, 38) ha indicato una lista di criteri per valutare la democraticità di un sistema statale e, con questa metodologia, risulta facile dimostrare l'impossibilità di una democrazia globale.

Per quanto le organizzazioni internazionali applicano solamente alcune delle procedure democratiche esistenti nei loro stessi membri, non crediamo che debbano e possano essere valutate sulla base degli stessi parametri usati per gli stati. Si tratta piuttosto di valutare se diversi assetti istituzionali siano in grado di *aumentare* la partecipazione democratica, in un momento in cui molti lamentano la mancanza di qualsiasi controllo sulle decisioni prese dall'esecutivo. Dahl non sembra opporsi all'esistenza d'organizzazioni internazionali, né nega che sia desiderabile aumentare la loro trasparenza e consentirne la valutazione, ma ritiene improprio l'uso del termine «democrazia». Se si condivide l'idea che decisioni che travalicano i confini degli stati debbano essere prese in apposite istituzioni (le organizzazioni internazionali), e che esse debbano rispondere almeno ai criteri di trasparenza, rappresentatività, legalità e controllo da parte dei portatori d'interesse, la differenza diventa in gran parte terminologica. Sarebbe forse più utile dividersi non tanto sui termini, quanto sulle azioni da intraprendere. Ci chiediamo in che misura un teorico della democrazia come Dahl è contrario a riforme concrete delle organizzazioni internazionali, come ad esempio la creazione di un'assemblea parlamentare delle Nazioni Unite (cfr. Falk e Strauss 2001) o all'obbligatorietà della competenza della Corte di giustizia internazionale (Archibugi 1995). Bisogna insomma evitare di trovarsi in una situazione in cui il bene è nemico del meglio, e vista la difficoltà di realizzare a livello internazionale la democrazia come la conosciamo all'interno degli stati, tralasciamo di agire per aumentare la legittimità del processo decisionale globale, anche in quelle aree in cui sarebbe possibile conseguirla.

Il pericolo di una tecnocrazia globale. – Ma serpeggia sempre il timore che un livello di *governance* sopra lo stato possa, in ultima analisi, svuotare i contenuti democratici faticosamente costruiti al suo interno. Non è certo un caso che piccole comunità con il più alto livello di partecipazione, e che s'impegnano tenacemente e generosamente anche per problemi globali, siano spesso restie ad aderire ad organizzazioni internazionali. La Svizzera, patria di Rousseau, il paese dove è sorta la Croce Rossa, sede della Società delle Nazioni e ancora oggi di molte agenzie delle Nazioni Unite, è diventata membro dell'ONU solo nel 2002 e mantiene la sua indipendenza dall'Unione Europea nonostante ne sia oramai interamente circondata. I norvegesi hanno rifiutato per ben due volte di aderire all'Unione Europea, e svedesi e danesi hanno caparbiamente conservato le proprie monete piuttosto di passare all'euro. Qui non si tratta di giudicare questi atteggiamenti, quanto piuttosto di comprenderli, soprat-

tutto perché vengono da popoli che – in tema di democrazia – hanno molto da insegnare. La spiegazione più convincente l'ha fornita Wolf (1999, 343), quando fa presente che in molti casi i governi possono usare gli obblighi derivanti dalle istituzioni internazionali per limitare la sovranità popolare. In una parola, le organizzazioni internazionali possono diventare il cavallo di Troia per consentire alla tecnocrazia di superare il controllo democratico.

I parametri di Maastricht sono diventati in Europa la religione che hanno obbligato paesi a politiche economiche restrittive, le direttive del Fondo monetario internazionale hanno costretto le scelte politiche di molti paesi in via di sviluppo e addirittura inciso sulla possibilità di giungere alla democratizzazione. Condividiamo insomma la preoccupazione che le organizzazioni internazionali possano addirittura limitare l'autonomia delle comunità politiche. Ma la mancanza d'integrazione internazionale mantiene queste comunità politiche in un grado maggiore d'autonomia? Si prenda il caso di tre paesi limitrofi quali la Finlandia, la Svezia e la Norvegia. Rispetto all'UE, il primo è pienamente integrato, il secondo non ha aderito all'euro, il terzo è un non membro. Possiamo per questo dire che la Norvegia ha un'autonomia politica maggiore della Finlandia? Non sembra proprio che in questioni decisive, siano essi i movimenti finanziari, l'immigrazione, l'ambiente, la Norvegia sia più autonoma della Finlandia. La Finlandia ha almeno la possibilità di far sentire la propria voce nelle sedi istituzionali europee. Oggi, l'autonomia politica norvegese sembra essere più a rischio di quella finlandese. L'integrazione in organismi sovranazionali democratici aiuta a preservare la democrazia delle nazioni assai di più di quanto la ostacoli. Rifiutarsi di estendere la democrazia alla sfera delle decisioni al di là dello stato non significa solo lasciarle nel regno di nessuno, ma mettere in pericolo anche la democrazia all'interno dello stato.

L'obiezione comunitarista/multiculturalista. – Gli autori comunitaristi (Calhoun 2003) e multiculturalisti (Kymlicka 1999) hanno invece criticato la democrazia cosmopolitica per la sua incapacità di rispettare l'identità delle comunità politiche. Kymlicka si è spinto a sostenere che un sistema politico è democratico o cosmopolitico. Kymlicka condivide la necessità di trovare dispositivi istituzionali per affrontare i problemi politici associati alla globalizzazione. Ma, allo stesso tempo, ritiene che queste responsabilità possano ricadere meglio sulle spalle degli stati già esistenti piuttosto che su nuove e costituende istituzioni fondate sui cittadini del mondo. Come visto sopra, lo stato non è estraneo al modello della democrazia cosmopolitica, e anzi in tale modello ogni stato può diventare un laboratorio di cosmopolitismo. Tuttavia, quando Kymlicka (1999, 121) sostiene che «la politica democratica è politica nel vernacolare» sembra ignorare che troppi aspetti della nostra vita quotidiana sfuggono alla dimensione vernacolare, e che questo non vale solo per la dimensione globale, ma anche per quella statale. Qual è la dimensione

vernacolare della politica in un paese come l'India dove si parlano diverse centinaia di lingue? Finanche la piccolissima Svizzera ha sviluppato un sistema altamente democratico nonostante la presenza di quattro lingue. Quale parte della popolazione è esclusa dalla politica vernacolare in paesi quali gli Stati Uniti e lo stesso Canada?

L'assenza di una dimensione vernacolare della politica non è un problema solamente per una costituenda democrazia globale, ma anche per quella statale. E quindi, delle due l'una: o la politica democratica viene ridotta ad dimensione esclusivamente tribale, lasciando che le altre dimensioni siano affrontate in modo non democratico, o bisogna inventare dimensioni della politica che siano anche meta-vernacolari. Nel momento della loro istituzione, molti parlamenti nazionali hanno sofferto per la mancanza di una lingua comune. Oggi, il problema si presenta nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e, ancor di più, nel Parlamento europeo. Certamente sarà un problema che si ripresenterà se sarà istituito un parlamento mondiale. Finora la democrazia è stata abbastanza duttile da consentire queste trasformazioni. Il rilievo di Kymlicka, per quanto pertinente, si applica a qualsiasi forma di democrazia in una comunità multiculturale e multilinguistica.

Alla ricerca del demos globale. – Viene spesso sostenuto ripetuto che una democrazia cosmopolitica non sarebbe democratica per la mancanza di un *demos* globale (Calhoun 2003; Urbinati 2003; Thaa 2001; Morgan 2003)⁷. In effetti, non esiste oggi un *demos* globale confrontabile a quello esistente all'interno delle nazioni. La società civile globale, spesso invocata come rappresentante del *demos* globale, è ancora composta da minoranze ed élite desiderose di partecipare alle questioni relative alla politica mondiale. Ma non si può neppure pensare che il *demos* sia interamente antecedente alle istituzioni. In molti casi, sono le istituzioni che creano il *demos*. Il *demos* americano è oggi unico anche perché – più di due secoli fa – ci sono stati coloni che si sono battuti per gli Stati Uniti d'America, nonostante le diverse origini etniche e religiose. Se non ci fosse stata quella scelta soggettiva, probabilmente ci sarebbero oggi stati diversi, ognuno orgoglioso della propria identità, così come ci sono identità diverse negli Stati Uniti e in Canada. Pensare che il *demos* sia indipendente dalle istituzioni è come affermare che è indipendente dalla storia.

Si sostiene che senza il *demos* non c'è democrazia, e l'etimologia stessa della parola impedisce di essere in disaccordo. Ma non sembra che esistano ancora criteri condivisi per stabilire quali siano gli elementi che rendono una moltitudine di persone un *demos*. Popoli possono essere gli abitanti di un villaggio, di una città, di un paese. Sono popoli quelli che appartengono ad una stirpe, alla medesima fede religiosa o addirittura che si riconoscono

⁷ Il problema è discusso da Zürn 2000; Habermas 2001.

negli stessi rituali. La solidarietà occorrente ad una comunità, sottolineata da Calhoun (2003), non necessariamente coincide con uno stato territoriale. Sembra più utile chiedersi quali sono gli elementi che avvicinano individui, e questa domanda ci porta a sostenere che in molte aree funzionali i *demoi* sono diversi e non sempre chiaramente delimitati nell'ambito di stati territoriali. Se le comunità di destino si sovrappongono, ancorare una comunità politica staticamente ad un «popolo» non è il modo migliore per giungere ad una efficace amministrazione dei loro problemi.

Altri ancora hanno sottolineato una tendenza elitaria nel cosmopolitismo (Brennan 2001; Calhoun 2003; Urbinati 2003). Eppure, già nella filosofia della storia di Kant e Condorcet emerge una concezione del cosmopolitismo che non riguarda solamente un destino individuale di pochi privilegiati, ma che rappresenta la meta cui deve aspirare tutta l'umanità. Coniugare l'ideale cosmopolitico con il concetto di democrazia intende rendere esplicito questo destino. In questo senso, intendiamo la globalizzazione come un insieme di processi economici e sociali a volte inerziali, altre volte trascinati da interessi particolari, mentre il progetto della democrazia cosmopolitica intende portare questi processi sotto il controllo politico. La costruzione di un *demos* globale si basa dunque sul presupposto che sia possibile sviluppare il senso di responsabilità dei cittadini non solo *del* mondo, ma anche *per* il mondo.

Rule of law e democrazia. – Altri autori quali Dahrendorf (2001), Scheuerman (2002), Urbinati (2003) e Morgan (2003) hanno rimarcato la distinzione tra democrazia e *rule of law*⁸, segnalando come, nel caso di un sistema politico al di sopra dello stato, sia più sensato proporre una *rule of law* generalizzata piuttosto che una democrazia. Il concetto moderno di democrazia include anche la *rule of law* e non solo il principio maggioritario⁹. Ma, nel momento in cui si cerca di trasferire questi concetti dal livello statale a quello globale, è opportuno recepire l'invito di separare, a fini analitici, il principio della *rule of law* da quello democratico. La *rule of law* può ritenersi soddisfatta qualora si verifichi l'esistenza di un sistema internazionale i cui attori sono solamente gli stati, che rispettano gli obblighi internazionali sottoscritti nei trattati. *De jure*, questa *rule of law* è già operante, e da diversi secoli, ma è *de facto* spesso disattesa, senza neppure che gli stati democratici si dimostrino più rispettosi del diritto internazionale di quelli autocratici (si veda, ad esempio, Archibugi 1995; Falk 1998; Held 2002). Una partecipazione diretta dei cittadini nella

⁸ Viene utilizzato il termine «rule of law» piuttosto che «stato di diritto» perché il concetto inglese non fa riferimento allo stato (si veda Costa e Zolo 2002). La scommessa della democrazia cosmopolitica si fonda proprio sull'idea che si possa sviluppare un rispetto delle regole giuridiche anche senza l'esistenza di un potere coercitivo di ultima istanza.

⁹ Si veda, ad esempio, il saggio «Il nesso interno tra stato di diritto e democrazia», in Habermas 1998.

vita politica mondiale potrebbe essere una delle modalità per rendere la *rule of law* più stringente, come già auspicato da Kelsen.

Non sorprende certo che, in assenza di sanzione, le norme internazionali siano meno rispettate di quelle nazionali. Né è difficile per i rappresentanti degli stati che le violano dichiarare che le norme internazionali mancano di legittimità democratica. Per questo, pur concordando con quanti desiderano rafforzare la *rule of law*, sia nella sua componente legislativa che in quella giudiziaria, sembra necessario che essa si fondi su una maggiore legittimità. Le istituzioni che la promuovono e la applicano – siano esse l'Assemblea generale dell'ONU o la Corte internazionale di giustizia – hanno bisogno di essere legittimate anche da un più diretto mandato popolare, ad esempio associandole ad un parlamento mondiale. In assenza di tale legittimazione, la *rule of law* rischia di rimanere, come accade oggi, mera perorazione morale. Gli stessi organi giudiziari, se non sono inseriti in un ordinamento democratico, rischiano di trasformarsi in una nuova oligarchia giuridica (questo rischio, a proposito delle corti *ad hoc* per i crimini per la ex-Jugoslavia e per il Ruanda, è stato sottolineato da Zolo 2000 e Chandler 2000).

Non è casuale che la veemente critica di Dahrendorf alla democrazia globale giunge insieme con una serrata critica alla democrazia in quanto tale, anche a livello nazionale (sulla stessa linea si muove Zakaria 2003). Dahrendorf propone di dare maggior peso a istituzioni meno influenzabili dal *demos* come quelle in cui l'appartenenza è perpetua, e cita quali esempi di istituzioni da rafforzare la Corte suprema americana e la Camera dei Lord inglese (anche se ci risparmia l'Assemblea dei Cardinali). Ma allora, l'obiettivo polemico è la democrazia in quanto tale, non una sua possibile dimensione globale. Dahrendorf quindi critica i sostenitori della democrazia globale da una posizione antitetica rispetto a quella di Dahl e Kymlicka.

Eppure, le critiche di Dahrendorf, Morgan e Urbinati suggeriscono che la *rule of law* possa precedere la democrazia; in fondo, era questo lo spirito di Kelsen (1944) e di molti progetti appartenenti al pacifismo giuridico (si veda, ad esempio, Clark e Sohn 1966; Falk e Black 1969). Nello sviluppo degli stati liberali, è spesso accaduto che le corti siano state precedenti ai parlamenti. Prima che si giungesse ad una chiara separazione tra i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, a volte le corti giudiziarie avevano anche il potere coercitivo. I casi più interessanti in questo ambito sono quelli in cui le corti hanno operato in assenza di poteri coercitivi propri e addirittura contro il potere esecutivo (Ferrajoli 2001). Anche se nel sistema internazionale leggi e tribunali sono sprovvisti di potere coercitivo, essi possono svolgere un ruolo decisivo nel condizionare le azioni dei principali attori.

Si può obiettare che una *rule of law* globale è legittimata dal fatto che i singoli stati l'hanno recepita e che, più aumenta il numero degli stati democratici, più aumenta per via indiretta anche il consenso popolare. Si tratta di

un canale di legittimazione importante, ma spesso insufficiente per le ragioni esposte nella prima parte di questo saggio. Gli stati democratici, che pure sono stati i promotori delle Nazioni Unite, hanno più volte usato la forza in aperta violazione del diritto internazionale e ostacolato il potere giudiziario. Probabilmente, tali violazioni del diritto sarebbero più difficili qualora la *rule of law* globale e le istituzioni necessarie alla sua applicazione fossero ratificate dai cittadini del mondo, inclusi quelli degli stati democratici.

Etica globale e democrazia cosmopolitica. – Un altro fiorente dibattito si è sviluppato, soprattutto tra i filosofi, sull'etica nei rapporti tra stati e addirittura su un'etica globale. Il pregio di tale dibattito è di rilevare non solamente gli aspetti istituzionali, ma anche la distribuzione delle risorse mondiali (si veda Pogge 2001; si veda anche la rassegna di Caney 2001). Questo dibattito ha molti punti in comune con l'idea di democrazia cosmopolitica, che ancora non sono stati sufficientemente sviluppati. Basta qui notare che determinati obiettivi sostanziali, come ad esempio una redistribuzione dei redditi tra paesi ricchi e poveri, richiede anche l'esistenza di istituzioni dedicate allo scopo. Il welfare state non è scaturito dalla compassione delle classi abbienti, ma a seguito di lotte sociali dalle quali sono nati anche uguali diritti politici per gli individui. Solo quando i lavoratori hanno avuto peso politico è stato possibile conseguire diritti economici e sociali. Oggi un problema analogo si presenta a livello internazionale: stabilire la responsabilità dei paesi ricchi (e democratici) nei confronti di quelli poveri (e spesso non democratici) significa anche trovare canali istituzionali (possibilmente democratici) per collegare le due aree. Fino a quando gli stati ricchi potranno decidere unilateralmente di devolvere una parte del proprio reddito all'aiuto allo sviluppo, esso sarà limitato e reversibile.

5. Conclusioni

In questo saggio sono stati affrontati soltanto alcuni dei temi sollevati dal dibattito intorno alla democrazia cosmopolitica. Il ruolo della cittadinanza cosmopolitica (su cui si veda Hutchings e Dannreuther 1999; Carter 2001; Dower e Williams 2002; Heater 2002), di una nascente società civile globale (Glasius *et al.* 2001; 2002; 2003; Pianta 2001; Della Porta e Mosca 2003; Kaldor 2003; Keane 2003), della sovranità (Brown 2002) sono stati solamente accennati, mentre meriterebbero di essere trattati più esaurientemente.

Urbinati (2003) ha notato che la maggior parte dei proponenti della democrazia cosmopolitica sono europei. Il fatto certamente non sorprende, se si considera che in Europa stiamo attraversando un'integrazione tra stati fondata sull'accordo e, a differenza di quanto è accaduto in molte altre unioni di stato (Province unite, Germania, Stati Uniti) in assenza di una minaccia

esterna e di un potere coattivo comune. Nella sua ben informata rassegna comparativistica sulla democrazia post-nazionale, Sbragia (2003) si è di fatto limitata a considerare la dimensione europea. Ma la democrazia cosmopolitica ha anche differenze sostanziali con il caso europeo, e non si può risolvere nell'idea di generalizzare il caso europeo al mondo intero. Innanzi tutto, perché l'omogeneità interna tra i membri, presenti e futuri, dell'Unione Europea, limitata a paesi democratici, è molto minore di quella che si riscontra tra i membri delle Nazioni Unite. La democrazia cosmopolitica, invece, si pone l'obiettivo di coinvolgere anche paesi non democratici, sulla base del presupposto che l'integrazione possa essere per loro un forte stimolo verso la democratizzazione interna. È anche rilevante che un numero crescente d'autori che si occupano di democrazia transnazionale provengono da paesi come il Canada e l'Australia, forse perché hanno affrontato anche internamente i problemi sollevati dal cosmopolitismo, quali la diversità delle lingue parlate dai cittadini, l'esistenza di popolazioni indigene, la varietà culturale. È invece indicativa la scarsa presenza, tra i lavori qui considerati, di contributi di studiosi americani, fatta eccezione per Richard Falk e i suoi collaboratori. Finora, gli studiosi americani hanno posto un interesse maggiore nello studiare i problemi della *global governance* piuttosto che quelli di una riforma istituzionale in senso democratico.

Tre temi meritano di essere sviluppati. In primo luogo, si rende necessario ripensare il concetto di democrazia, e la sua valenza ai vari livelli, da quello locale a quello globale. Molti assunti basilari della tradizionale teoria della democrazia, ed in particolare l'assunto che sia possibile isolare distinte e autonome comunità politiche, non appartengono più al mondo contemporaneo. La teoria democratica si fonda sul principio dell'uguaglianza e della partecipazione dei membri, ma sempre di più all'interno degli stati esso è applicato con una certa elasticità; si percepisce, infatti, la necessità di mantenere in equilibrio i diritti dei cittadini e quelli dei portatori d'interesse. Se si accetta il dato di fatto che i confini delle comunità politiche non sono più esclusivamente associati con stati territoriali, la disgiunzione tra cittadino territoriale e portatore d'interesse acquista una rilevanza crescente.

In secondo luogo, il ruolo svolto dalle norme e dalle regole negli affari internazionali deve essere ulteriormente approfondito. È comunemente accettato che la società internazionale non è completamente «anarchica», e che obbedisce ad alcune regole, a volte esplicite, altre implicite. Incentivi e penalità sono ovviamente importanti, tanto per gli stati che per coloro che prendono decisioni in materia di politica estera per conto degli stati. Ma sembra che occorra includere anche un altro elemento, quello della reputazione, per spiegare le scelte compiute. Si tratta, in altre parole, di individuare le norme e le procedure che hanno maggiori possibilità di influenzare e condizionare le decisioni degli stati e delle organizzazioni internazionali.

In terzo luogo, la prospettiva teorica della democrazia cosmopolitica non può essere separata dai progetti di trasformazione della società internazionale. La letteratura qui considerata è indissolubilmente legata ai problemi della riforma delle organizzazioni internazionali, alla legittimità dell'uso della forza, alle rivendicazioni dei nuovi movimenti globali (si vedano, ad esempio, Edwards e Gaventa 2001; Prokosch e Raymond 2002). Dopo le manifestazioni contro la guerra in Iraq che hanno avuto luogo il 15 febbraio 2003, il *New York Times* ha definito i nuovi movimenti globali una super-potenza contrapposta al governo americano. L'affermazione è sensazionalista, ma indica che si sta sviluppando un'opinione pubblica globale con preferenze e valori diversi da quelli dei governi egemoni. Il progetto della democrazia cosmopolitica non può prescindere da queste realtà, ed è vincolato all'effettiva trasformazione della società globale (per applicazioni, si veda Patomaki *et al.* 2002; Coleman e Porter 2000). Speriamo che la prossima generazione di studi sulla democrazia cosmopolitica tenti di combinare questioni teoriche ad aspetti pratici. Ogni passo in direzione della democrazia cosmopolitica è esso stesso un obiettivo desiderabile. Per la prima volta nella storia, gli stati con regimi democratici concentrano risorse economiche, tecnologiche, militari, ideologiche e politiche tali da tenere saldamente nelle proprie mani le redini del mondo intero. Eppure, la brutta forza militare rischia di tornare la depositaria della ragione. La democrazia cosmopolitica sarebbe una misera consolazione se non riuscisse a interloquire con i tentativi di cambiare il mondo.

Riferimenti bibliografici

- Archibugi, D. (1995), *Il futuro delle Nazioni Unite*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Archibugi, D. (a cura di) (2003), *Debating Cosmopolitics*, London, Verso.
- Archibugi, D. e D. Beetham (1998), *Diritti umani e democrazia cosmopolitica*, Milano, Feltrinelli.
- Archibugi, D. e D. Held (a cura di) (1995), *Cosmopolitan Democracy. An Agenda for a New World Order*, Cambridge, Polity Press.
- Archibugi, D., D. Held e M. Köhler (a cura di) (1998), *Re-imagining Political Community. Studies in Cosmopolitan Democracy*, Cambridge, Polity Press.
- Beck, U. (2000), *Il manifesto cosmopolitico*, Trieste, Asterios.
- Beetham, D., S. Bracking, I. Kearton, N. Vittal e S. Weir (a cura di) (2002), *The State of Democracy: Democracy Assessments in Eight Nations Around the World*, Dordrecht, Kluwer.
- Bellamy, R. e D. Castiglione (2000), *The Uses of Democracy. Further Reflections on the Democratic Deficit in Europe*, in E.O. Eriksen e J.E. Fossum (a cura di), *Integration through Deliberation? On the Prospects for European Democracy*, London, University of City London Press, pp. 65-84.
- Bienen, D., V. Rittberger e W. Wagner (1998), *Democracy in the United Nations System: Cosmopolitan and Communitarian Principles*, in D. Archibugi, D. Held e M.

- Köhler (a cura di), *Re-imagining Political Community. Studies in Cosmopolitan Democracy*, Cambridge, Polity Press, pp. 287-308.
- Bobbio, N. (1991), *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi.
- Brennan, T. (2001), *Cosmopolitanism and Internationalism*, in «New Left Review», 7, pp. 75-84.
- Brown, C. (2002), *Sovereignty, Rights and Justice: International Political Theory Today*, Cambridge, Polity Press.
- Calhoun, C. (2003), *The Class Consciousness of Frequent Travellers: Towards a Critique of Actually Existing Cosmopolitanism*, in D. Archibugi (a cura di), *Debating Cosmopolitanism*, London, Verso, pp. 86-116.
- Caney, S. (2001), *International Distributive Justice*, in «Political Studies», 49, 5, pp. 974-997.
- Carter, A. (2001), *The Political Theory of Global Citizenship*, London, Routledge.
- Chandler, D. (2000), *International Justice*, «New Left Review», 6, pp. 55-66.
- Chandler, D. (2003), *New Rights for Old? Cosmopolitan Citizenship and the Critique of State Sovereignty*, in «Political Studies», 51, 3, pp. 332-349.
- Clark, G. e L. Sohn (1966), *World Peace through World Law*, Cambridge, Harvard University Press.
- Cochran, M. (2002), *A Democratic Critique of Cosmopolitan Democracy: Pragmatism from the Bottom-up*, in «European Journal of International Relations», 8, 4, pp. 517-548.
- Coleman, W.D. e T. Porter (2000), *International Institutions, Globalization and Democracy: Assessing the Challenges*, in «Global Society», 14, 3, pp. 377-398.
- Commission for Global Governance (1995), *Our Global Neighbourhood*, Oxford, Oxford University Press.
- Costa, P. e D. Zolo (a cura di) (2002), *Lo stato di diritto*, Milano, Feltrinelli.
- Dahl, R. (1999), *Can International Organizations be Democratic? A Skeptical View*, in I. Shapiro e C. Hacker-Cordón (a cura di), *Democracy's Edges*, New York, Cambridge University Press, pp. 19-36.
- Dahl, R. (2001), *Is Post-national Democracy Possible?*, in S. Fabbrini (a cura di), *Nation, Federalism and Democracy: The EU, Italy, and the American Federal Experience*, Bologna, Editrice Compositori, pp. 35-46.
- Dahrendorf, R. (2001), *Dopo la democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Della Porta, D. e L. Mosca (a cura di) (2003), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri.
- Diamond, L. (2003), *Can the Whole World become Democratic? Democracy, Development, and International Politics*, Irvine, Center for the Study of Democracy.
- Dower, N. e J. Williams (a cura di) (2002), *Global Citizenship. A Critical Reader*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Dryzek, J.S. (2000), *Deliberative Democracy and Beyond*, Oxford, Oxford University Press.
- Dunn, J. (a cura di) (1992), *Democracy: The Unfinished Journey*, Oxford, Oxford University Press.
- Edwards, M. e J. Gaventa (a cura di) (2001), *Global Citizen Action*, London, Earthscan.
- Falk, R. (1995), *On Humane Governance: Towards a New Global Politics*, Cambridge, Polity Press; trad. it. (1999), *Per un governo umano. Verso una nuova politica globale*, Trieste, Asterios.
- Falk, R. (1998), *Law in an Emerging Global Village. A Post-Westphalian Perspective*, Ardsley, Transnational Publishers.

- Falk, R. e C.E. Black (a cura di) (1969), *The Future of the International Legal Order*, Princeton, Princeton University Press.
- Falk, R. e A. Strauss (2001), *Toward Global Parliament*, in «Foreign Affairs», 80, 1, pp. 212-220.
- Ferrajoli, L. (1995), *La sovranità nel mondo moderno*, Milano, Anabasi.
- Ferrajoli, L. (2001), *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Roma-Bari, Laterza.
- Franceschet, A. (2003), *Kant and Liberal Internationalism. Sovereignty, Justice and Global Reform*, Houndsmill, Palgrave.
- Edwards, M e J. Gaventa (a cura di) (2001), *Global Citizen Action*, London, Earthscan Publications.
- Gilbert, A. (1999), *Must Global Politics Constrain Democracy?* Princeton, Princeton University Press.
- Glasius, M. (2002), *Expertise in the Cause of Justice: Global Civil Society Influence on the Statute for an International Criminal Court*, in M. Glasius, M. Kaldor e H. Anheier (a cura di), *Global Civil Society*, Oxford, Oxford University Press, pp. 137-168.
- Glasius, M., M. Kaldor e H. Anheier (a cura di) (2001, 2002, 2003), *Global Civil Society*, Oxford, Oxford University Press.
- Görg, C. e J. Hirsch (1998), *Is International Democracy Possible?*, in «Review of International Political Economy», 5, 4, pp. 585-615.
- Gower, P. (2001), *The New Liberal Cosmopolitanism*, in «New Left Review», 11, pp. 1-14.
- Grassi, D. (2002), *La globalizzazione della democrazia: transizioni e consolidamento della democrazia agli albori del XXI secolo*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 32, 2, pp. 3-29.
- Habermas, J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli.
- Habermas, J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Milano, Feltrinelli.
- Habermas, J. (20001), _____.
- Hamilton, A., J. Madison e J. Jay (1788/1997), *Il federalista*, Bologna, Il Mulino.
- Hawthorn, G. (2000), *Running the World through Windows*, in «New Left Review», 5, pp. 101-110.
- Heater, D. (1996), *World Citizenship and Government: Cosmopolitan Ideas in the History of Western Political Thought*, Basingstoke, Macmillan.
- Heater, D. (2002), *World Citizenship. Cosmopolitan Thinking and its Opponents*, London, Continuum.
- Held, D. (1995), *Democracy and the Global Order. From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Cambridge, Polity Press; trad. it. (1999), *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios.
- Held, D. (1997), *Models of Democracy*, Cambridge, Polity Press; trad. it (1997), *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Held, D. (2002), *Law of States, Law of Peoples. Three Models of Sovereignty*, in «Legal Theory», 8, 2, pp. 1-44.
- Held, D. e M. Koenig-Archibugi (a cura di) (2003), *Taming Globalization: Frontiers of Governance*, Cambridge, Polity Press.
- Held, D. e M. Koenig Archibugi (a cura di) (2004), *Global Governance and Public Accountability*, in «Government and Opposition», 32, 2, pp. 125-391.
- Held, D. e T. McGrew (a cura di) (2002), *Governing Globalisation: Power, Authority, and Global Governance*, Cambridge, Polity Press.
- Holden, B. (a cura di) (2000), *Global Democracy: Key Debates*, London, Routledge.
- Hurd, I. (1999), *Legitimacy and Authority in International Politics*, in «International Organization», 3, 2, pp. 379-408.

- Hutchings, K. e R. Dannreuther (a cura di) (1999), *Cosmopolitan Citizenship*, Houndmills, Macmillan.
- Kaldor, M. (1999), *New and Old Wars*, Cambridge, Polity Press; trad. it. (1999), *Le nuove guerre*, Roma, Carocci.
- Kaldor, M. (2001), *A Decade of Humanitarian Intervention: The Role of Global Civil Society*, in M. Glasius, M. Kaldor e H. Anheier (a cura di), *Global Civil Society*, Oxford, Oxford University Press, pp. 109-145.
- Kaldor, M. (2003), *Global Civil Society: An Answer to War*, Cambridge, Polity Press.
- Keal, P. (a cura di) (1992), *Ethics and Foreign Policy*, Sydney, Allen & Unwin.
- Keane, J. (2003), *Global Civil Society?*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kelsen, H. (1920), *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts*, Mohr, Tübingen; trad. it. (1989), *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Milano, Giuffrè.
- Kelsen, H. (1944), *Peace through Law*, Chapel Hill, University of North Carolina Press; trad. it. (1990), *La pace attraverso il diritto*, Torino, Giappichelli.
- Keohane, R.O. (2001), *Governance in a Partially Globalized World*, in «American Political Science Review», 95, 1, pp. 1-13.
- Köhler, M. (1998), *From the National to the Cosmopolitan Public Sphere*, in D. Archibugi, D. Held e M. Köhler (a cura di), *Re-imagining Political Community. Studies in Cosmopolitan Democracy*, Cambridge, Polity Press, pp. 232-251.
- Koenig-Archibugi, M. (2002), *Mapping Global Governance*, in D. Held e T. McGrew (a cura di), *Governing Globalisation: Power, Authority, and Global Governance*, Cambridge, Polity Press, pp. 46-69.
- Krasner, S.D. (1999), *Sovereignty: Organised Hypocrisy*, Princeton, Princeton University Press.
- Kratochwil, F.V. (1989), *Rules, Norms, and Decisions: On the Conditions of Practical and Legal Reasoning in International Relations and in Domestic Affairs*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kymlicka, W. (1995), *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino.
- Kymlicka, W. (1999), *Citizenship in an Era of Globalization: Commentary on Held*, in I. Shapiro e C. Hacker-Cordón (a cura di), *Democracy's Edges*, New York, Cambridge University Press, pp. 112-126.
- Linklater, A. (1992), *What is a Good International Citizen?*, in P. Keal (a cura di), *Ethics and Foreign Policy*, Sydney, Allen & Unwin, pp. 21-41.
- Linklater, A. (1998), *The Transformation of Political Community*, Cambridge, Polity Press.
- Mann, M. (1997), *Has Globalization Ended the Rise of the Nation-State?*, in «Review of International Political Economy», 4, 3, pp. 472-496.
- Marchetti, R. (2002), *Consequentialist Cosmopolitanism*, paper presentato alla Global Studies Association, University of Surrey Roehampton, 22-24 luglio.
- McGrew, A. (a cura di) (1997), *The Transformation of Democracy? Globalization and Territorial Democracy*, Milton Keynes, Open University.
- Moravcsik, A. (2002), *In Defence of the «Democratic Deficit»: Reassessing Legitimacy in the European Union*, in «Journal of Common Market Studies», 40, 4, pp. 603-624.
- Morgan, G. (2003), *Democracy, Transnational Institutions, and the Circumstances of Modernity*, in B. Morrison (a cura di), *Transnational Democracy: A Critical Consideration of Sites and Sources*, Aldershot, Ashgate, pp. 173-190.

- Morrison, B. (a cura di) (2003), *Transnational Democracy: A Critical Consideration of Sites and Sources*, Ashgate, Aldershot.
- Norris, P. (2000), *Global Governance and Cosmopolitan Citizens*, in J.S. Nye e J.D. Donahue (a cura di), *Governance in a globalizing world*, Washington, Brookings Institution Press, pp. 155-175.
- Paine, T. (1792/1978), *I diritti dell'uomo*, Roma, Editori Riuniti.
- Patomaki, H. (2003), *Problems of Democratizing Global Governance: Time, Space and the Emancipatory Process*, in «European Journal of International Relations», 9, 3, pp. 377-375.
- Patomaki, H. e T. Teivainen e M. Ronkko (2002), *Global Democracy Initiatives: The Art of Possible*, Helsinki, Hakapaino.
- Pianta, M. (2001), *Globalizzazione dal basso*, Roma, Manifestolibri.
- Pogge, T. (1992), *Cosmopolitanism and Sovereignty*, in «Ethics», 103, 1, pp. 48-75.
- Pogge, T. (a cura di) (2001), *Global Justice*, Oxford, Blackwell.
- Portinaro, P.P. (1993), *La rondine, il topo e il castoro. Apologia del realismo politico*, Venezia, Marsilio.
- Prins G. e E. Sellwood (1998), *Global Security Problems and the Challenge to Democratic Process*, in D. Archibugi, D. Held e M. Köhler (a cura di), *Re-imagining Political Community. Studies in Cosmopolitan Democracy*, Cambridge, Polity Press, pp. 252-272.
- Prokosch, M. e L. Raymond (a cura di) (2002), *The Global Activist's Manual*, New York, Thunder's Mouth Press.
- Rawls, J. (1999), *The Law of Peoples*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. (2001), *Il diritto dei popoli*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Rosenau, J. (1997), *Along the Domestic-Foreign Frontier: Exploring Governance in a Turbulent World*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rubio-Marin, R. (2000), *Immigration as a Democratic Challenge*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sbragia, A. (2003), *La democrazia post-nazionale: una sfida per la Scienza politica?* Convegno della Società Italiana di Scienza Politica, Trento, 14-16 settembre.
- Scheuerman, W.E. (2002), *Cosmopolitan Democracy and the Rule of Law*, in «Ratio Juris», 15, 4, pp. 439-457.
- Schmitter, Ph. (2000), *How to Democratize the European Union... and Why Bother?* Lanham, Rowan & Littlefield; trad. it. (2000), *Come democratizzare l'Unione Europea e perché*, Bologna, Il Mulino.
- Seckinelgin, H. (2002), *Time to Stop and Think: HIV/AIDS, Global Civil Society, and People's Politics*, in M. Glasius, M. Kaldor e H. Anheier (a cura di), *Global Civil Society*, Oxford, Oxford University Press, pp. 109-136.
- Soros, G. (2002), *On Globalization*, New York, Public Affairs.
- Telò, M. (a cura di) (2001), *European Union and New Regionalism*, London, Ashgate.
- Thaa, W. (2001), *Lean Citizenship: The Fading Away of the Political in Transnational Democracy*, in «European Journal of International Relations», 7, 4, pp. 503-523.
- United Nations Development Program (2002), *Human Development, The Quality of Democracy*; New York, Oxford University Press; trad. it. (2002), *Lo sviluppo umano. La qualità della democrazia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Urbinati, N. (2003), *Can Cosmopolitan Democracy Be Democratic?*, in D. Archibugi (a cura di), *Debating Cosmopolitics*, London, Verso, pp. 67-85.
- Young, I. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton Princeton University Press; trad. it. (1996), *La politica della differenza*, Milano, Feltrinelli.

- Wendt, A. (1999), *A Comment on Held's Cosmopolitanism*, in I. Shapiro e C. Hacker-Cordón (a cura di), *Democracy's Edges*, New York, Cambridge University Press, pp. 127-133.
- Wolf, K.D. (1999), *The New Raison d'État as a Problem for Democracy in World Society*, in «European Journal of International Relations», 5, 3, pp. 333-363.
- Zakaria, F. (2003), *Future of Freedom: Illiberal Democracy at Home and Abroad*, New York, Norton; trad. it. (2003), *Democrazia senza libertà*, Milano, Rizzoli.
- Zolo, D. (1995), *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli.
- Zolo, D. (2000), *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine mondiale*, Torino, Einaudi.
- Zürn, M. (2000), *Democratic Governance Beyond the Nation-State: The EU and Other International Institutions*, in «European Journal of International Relations», 6, 2, pp. 183-221.